

Scene di conversazione

Ritratto di Antonio Navagero

di Giovan Battista Moroni

Testi

presentati da Mariolina Olivari ed Emilio Russo

letti di Giancarlo Latina

1.

Francesco Guicciardini, *Ricordi*, redazione c 1530

(edizione a cura di Carlo Varotti, Roma, Carocci, 2013)

Io mi feci beffe da giovane del sapere sonare, ballare, cantare e simile leggiadrie: dello scrivere ancora bene, del sapere cavalcare, del sapere vestire accommodato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli uomini più presto ornamento che sustanza. Ma arei poi desiderato el contrario, perché se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse nutrirvi e giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto esperienza che questi ornamenti e el sapere fare bene ogni cosa danno dignità e riputazione agli uomini etiam bene qualificati, e in modo che si può dire che, a chi ne manca, manchi qualche cosa. Senza che, lo abondare di tutti gli intrattenimenti apre la via a' favori de' principi, e in chi ne abonda è talvolta principio o cagione di grande profitto e essaltazione, non essendo più el mondo e e' principi fatti come doverrebbono, ma come sono.

2.

Benedetto Di Falco, racconto sul marchese di Pescara,

Francesco Ferrante d'Avalos, 1520 circa

(B. Di Falco, *Trattato di amore*, Napoli, Sultzbach, 1538)

Avvenne un dì agli anni a dietro, nelle nozze dell'eccellente Conte d'Altavilla, fratel del presente, però d'altra madre, che ragunati, secondo si costuma, tutti baroni del Regno nel palazzo dell'illustre signor duca di Termine, ove si muovevano i cavalieri e donne agli amorosi balli nuziali, vennevi per illustrar tutto 'l palazzo l'illustrissimo signor Marchese di Pescara, signor di giusta persona e d'una signoril bellezza, con un marzial viso degno d'imperio, con un portamento onestissimo, vestito di nero, come usano vestire gran re e imperatori, con sua virtuosa spada. Vedesti in un momento, all'apparir de sì gran marchese, tuti que' prencipi e duci, ch'erano coperti in oro, con una debita accoglienza riverentemente il recevettero, collocandolo a quei sedili regali, ove si riposano con onore que' Cesari e Agosti che non con panni o con oziose gemme acquistano glorie e regni, ma con una sola spada e virtù.

3.

Pietro Bembo, *Lettera a Bernardo da Bibbiena*, aprile 1516

(edizione a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, vol. II)

Rafaello, il quale riverentemente vi si raccomanda, ha ritratto il nostro Tebaldeo tanto naturale, che egli non è tanto simile a se stesso quanto gli è quella pittura. E io per me non vidi mai sembianza veruna più propria. [...] Io gli ho una grande invidia, che penso di farmi ritrarre anco io un giorno. Ora ora, avendo io scritto fin qui, m'è sopraggiunto Rafaello, credo io come indovino che io di lui scrivessi, e dicemi che io aggiunga questo poco: ciò è che gli mandiate le altre istorie che s'hanno a dipingere nella vostra stufetta, ciò è la scrittura delle istorie, perciocché quelle che gli mandaste saranno fornite di dipignere questa settimana. Per Dio, non è burla, ché ora mi sopraggiugne medesimamente m. Baldassar [Castiglione], il quale dice che io vi scriva che esso s'è risoluto di stare questa state a Roma, per non guastare la sua buona usanza, massimamente volendo così m. Antonio Tebaldeo.

4.

Giorgio Vasari, *Vita di Sebastiano Viniziano*, in *Le Vite*, ed. 1550,

(edizione a cura di Luciano Bellosi e Aldo Rossi, Torino, Einaudi, 1986, vol. II)

Eranvi alcune mani che certo erano cosa maravigliosa; taccio i velluti, le fodre, i rasi, che per Dio si può dire che questa pittura fosse rara. E nel vero Sebastiano nel fare i ritratti di finitezza e di bontà fu sopra tutti gli altri superiore, e tutta Fiorenza grandemente stupì di questo ritratto di Anton Francesco. Ritrasse in questo tempo ancora M[esser] Pietro Aretino, il quale oltra il somigliarlo è pittura stupendissima, per vedervisi la differenza di cinque o sei sorti di neri che egli ha addosso, velluto, raso, ermisino, damasco e panno, et una barba nerissima, sopra quei neri sfilata, certo da stupirne, che di similitudine e di carne si mostra viva. Tiene in una mano un ramo di lauro et una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII, e due maschere inanzi, una bella per la virtù e l'altra brutta per il vizio; e certamente non si potrebbe a tal cosa aggiugnere.

5.

Pietro Aretino, *Lettera a Iacopo del Giallo*, 23 maggio 1537

(edizione a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997-2002, vol. I)

Io non son cieco ne la pittura, anzi molte volte e Rafaello e fra' Bastiano e Tiziano si sono attenuti al giudizio mio.

6.

Pietro Aretino, *Lettera a Francesco Priscianese*, febbraio 1545

(edizione a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997-2002, vol. III)

Ma se la cortesia de la creatura nobile, che per conoscere tanto di perfezione nel suo dipinger moderno, quanto ne conosce ne l'altrui sculpire antico, si sodisfacesse de le figure formate e colorite dal calamo e da lo stile che distende e rilieva in la facciata de le carte, non che io me ne acquetassi, consolareimene con il piacere che consolasene il Vecellio. La cui divinità d'arte hallo rassemblato in sì verace gesto d'attitudine che, raccolto nei soliti sensi de la vita, non solo par che muova ma che batta i polsi e respiri.

Di Vinezia, di febraio 1545.

7.

Pietro Aretino, *Lettera a Marcantonio d'Urbino*, 16 agosto 1540
(edizione a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997-2002, vol. II)

Io che vi amo tanto quanto voi sète virtuoso, e non meno desidero di servirvi che voi di farmi piacere, vi mando il sonetto che lo obbligo istesso e la persuasion d'altri mi ha sforzato comporre sopra la figura che il mirabile Tiziano ha mirabilmente ritratto dal natural don Diego Urtado di Mendoza, giovane tale quale doverebbono essere i vecchi, e sì buono e sì savio che né più savio né più buono non può esser alcuno. De la magnanimità e de la scienza non parlo, conciosia ch'io non sono abile a comprendere la somma de l'una né la grandezza de l'altra. Onde ritorno a dirvi che i versi, da me fatti ne la materia predetta, vi si indirizzano peroché gli mostriate a messer Fortunio, acciò me li correggia, e non a causa che egli me gli laudi. Sì che pigliategli, e portategliene; e tosto che ne avete cavato il suo fedele, come perfetto giudizio, venite a riferirmelo tosto. Altrimenti mi rendo chiaro che le mie ciance lo noino, e non che esse gli piaccino.
Di casa, in Vinezia, il 16 di agosto 1540.

[Sonetto allegato alla lettera]

Chi vòl veder quel Tiziano Apelle
Far de l'arte una tacita natura,
Miri il Mendoza sì vivo in pittura
Che nel silenzio suo par ch'è favelle.

Moto, spirito, vigor, carne, ossa e pelle
Li dà lo stil, che in piedi lo figura,
Tal ch'ei ritratto esprime quella cura,
Ch'hanno di lui le generose stelle.

Dimostra ancor ne la sembianza vera
Non pur il sacro, illustre animo ardente,
E de le virtù sue l'eroica schiera;

Ma i pensier alti de la nobil mente.
Che in le sue gravità raccolta e intera
Tanto scorge il futur quanto il presente.

8.

Giovanni Della Casa, *Lettera a Carlo Gualteruzzi*, 5 febbraio 1545
(edizione a cura di Ornella Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986)

Dio ve lo perdoni, ché mi havete dato carico di far i sonetti sopra il ritratto che io non farò mai, almeno che bene stiamo. O se fussi qualche persona misericordiosa che me ne volesse prestare almeno uno et nominarvi entro et la giovane et Titiano, quanto gli benedirei le mani! Se voi haveste sentito quante querele, et come gravi et lunghe sopra questi benedetti versi, quasi gli fareste voi, et saprestigli ben fare buoni, come che non saprò fai io, come ho detto, et sapete che non la terrebbon le cathene che la non gli mostrassi a ogniuno.

9.

Giovanni Della Casa, *Sonetto a Lisabetta Querini*, 1545
(edizione a cura di Stefano Carrai, Milano, Mimesis, 2014)

Ben veggo io, Tiziano, in forme nove
l'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
in vostre vive carte, e parla e spira
veracemente, e i dolci membri move;
e piacemi che 'l cor doppio ritrove
il suo conforto, ove talor sospira,
e mentre che l'un volto e l'altro mira,
brama il vero trovar, né sa ben dove.

Ma io come potrò l'interna parte
formar giamai di questa altera imago,
oscuro fabro a sì chiara opra eletto?

Tu Febo (poi ch'Amor men rende vago),
reggi il mio stil, che tanto alto subietto
fia somma gloria a la tua nobil arte.

10-11.

Torquato Tasso, *Sonetti per Giovan Girolamo Albani*, 1586
(edizione a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno Editrice, 1999)

Signor di temperato animo e giusto
e vago d'ogni bella e nobil arte,
che per antiche o per moderne carte
arricchì di saper novo e vetusto,
l'alma tua patria e mia diè spazio angusto
al tuo valore e ciascun'altra parte,
se non Vinegia e la città che Marte
lasciò, partendo, al suo pietoso Augusto:
quivi fioristi e l'una a prova e l'altra
t'ornò di chiari fregi; al fin da l'una
ti spinse invidia e l'altra in sen t'accolse.

Allor non si mostrò men forte e scaltra
la tua virtù né l'atterrò fortuna,
ma l'innalzò quel che per sé la volse.

Mente canuta assai prima del pelo,
pieno di maestà sereno aspetto,
cui non perturba mai soverchio affetto,
né ti nasconde il ver sott'alcun velo;
santo amor de la fede e santo zelo,
di morte sprezzator costante petto,
lingua che ben comparte alto concetto,
Alban, son doni a te dati dal cielo;
e s'uom s'avanza per umana cura,
tu li accresci così che Roma puote
sola capirti, o fortunato vecchio;
e Roma in te s'esalta, e 'n lei più note
son tue virtudi, a cui far bella e pura
io quest'alma vorrei com'a mio specchio.